

RAID IN BOSNIA.

L'intervento della Nato piega i serbi bosniaci
A nord l'esercito fedele a Sarajevo scatena l'offensiva



Militari delle Nazioni Unite proteggono i civili di Sarajevo dai colpi dei cecchini

**Lo Stato etnico
annuncia guerre future**

STEFANO BIANCHINI

SE SI GUARDA con un obiettivo tanto ristretto alla situazione in Bosnia, dove peraltro si continua a combattere, si perde il quadro complessivo delle tensioni venutesi via via accumulando sull'intero teatro balcanico. Si rischia di non comprendere quanti squilibri si siano già innescati, al punto che una soluzione parziale al conflitto potrebbe non risolvere nulla, mentre il tentativo di frenare la guerra legittimando di fatto lo Stato nazionale come Stato etnico potrebbe produrre solo frutti avvelenati.

Nel cuore della penisola, in Macedonia, il censimento avviato all'inizio di luglio sembra ormai essere fallito vuoi perché gli albanesi si sono in parte sottratti alla rilevazione, vuoi perché «specie nelle aree ove sono presenti forti minoranze - queste hanno voluto adottare criteri propri non previsti dalla legge. La nuova conta, realizzata per volontà della comunità internazionale, non è dunque riuscita ed immediatamente si sono accentuate le pressioni dai vari fronti. La chiesa ortodossa serba ha ripreso la sua offensiva contro l'autonomia della chiesa macedone. Tradotto politicamente, ciò vuol dire premere affinché Skopje trovi modo di rientrare nella federazione serbo-montenegrina.

In Bulgaria, intanto, una cinquantina di deputati ha firmato un appello «per la completa apertura dei confini bulgaro-macedoni», proponendo la costituzione di una commissione parlamentare mista che prepari l'abolizione dei controlli doganali e dei passaporti e assicuri «alla Macedonia lo sbocco sul Mar Nero». La Grecia, invece, incoraggiata dalla decisione comunitaria di non sanzionare per ora l'embargo imposto da Atene a Skopje, continua ad insistere per il mutamento del nome e dei simboli dello Stato macedone.

Dal Kosovo, infine, continua l'emorragia dei giovani che, secondo calcoli provenienti da Pristina, avrebbe ormai coinvolto più di 500.000 persone. Spesso, si sono trasferite in Macedonia, dove si infittiscono gli arresti di cittadini albanesi trovati dalla polizia in possesso di armi. E tutto ciò non incoraggia certo la mutua fiducia macedo-albanese, mentre a Belgrado circola una carta dell'«Albania etnica» che include mezza Macedonia (inclusa Skopje), buona parte del Montenegro e l'Epiro greco fino a Ioannina. Sicché, mentre la Macedonia rischia di trasformarsi in un sandwich in attesa che qualcuno lo azzanni, il mondo albanese guarda con crescente impazienza alla possibilità che si crei una «Grande Serbia», poiché ciò costituirebbe una legittimazione degli orientamenti favorevoli ad una parallela riunificazione del popolo albanese sotto Tirana.

Nel frattempo, le tensioni non accennano a diminuire neppure nella regione serba, ma a maggioranza islamica, del Sangiacato, dove gli arresti operati dalla polizia di gruppi di musulmani locali, si affiancano le dichiarazioni di esponenti politici di quella regione che ribadiscono come la madrepatria del Sangiacato sia la Bosnia e in questa prospettiva tendono a consolidare i rapporti con il partito di Izetbegovic.

Più a Nord, le relazioni fra Krajina e Croazia permangono al li-

mite dell'esplosione: un recente sondaggio commissionato dal quotidiano spalatino *Slobodna Dalmacija* ha rivelato che il 54% dei croati è pronto a sostenere il ricorso alla forza pur di riconquistare la Krajina alla madrepatria. Fra l'altro, il 30 settembre prossimo scadrà il mandato che autorizza la presenza dell'Onu nella regione e sono in molti a dubitare che Zagabria vorrà prolungarlo.

Ma neppure i rapporti croato-musulmani volgono al meglio: la nascita della federazione in Bosnia è stata accettata da Tudjman come un'imposizione degli Stati Uniti. A Mostar, all'assemblea dell'Hdz, il delegato Bozo Raic è stato coperto di applausi quando ha affermato di accettare la federazione «con la testa, ma non con il cuore». Intanto, il ritorno dei profughi musulmani in Erzegovina è reso impossibile dalle autorità croate, mentre quelle musulmane impediscono il rientro dei croati a Vares. Ma anche le autorità croate non vogliono il ritorno dei croati a Vares, perché ciò li costringerebbe a consentire il ritorno dei musulmani a Mostar.

Alla luce di tutto ciò, l'isolamento a cui pare ora sottoposto Karadzic potrebbe sortire effetti ancor più drammatici, acuendo la contrapposizione militare a causa di una pluralità di fattori, come la decisione serbo-bosniaca di giocare il tutto per tutto, l'intensificazione delle ritorsioni militari della Nato, la possibile decisione americana di togliere l'embargo delle armi ai musulmani, la convinzione croato-musulmana di poter questa volta prendersi una rivincita. Da un'esplosione del genere è difficile pensare che la Serbia, nonostante la rottura fra Milosevic e Karadzic, possa rimanere a lungo insensibile.

Ancora più a nord, poi, il Parlamento sloveno ha riaperto la questione dei confini con la Croazia rivendicando alcuni territori istriani fino al fiume Quieto; di fatto ha chiesto il controllo su tutta l'ex zona B del territorio libero di Trieste. Se a tutto ciò si aggiunge che: 1) la Slovenia è dilaniata da una forte contrapposizione politica ed è sotto shock per le continue rivelazioni sul traffico di armi che sembra aver coinvolto anche i massimi dirigenti del paese; 2) in Croazia e in Serbia le opposizioni di fatto non si presentano più in Parlamento e lo stesso atteggiamento è stato adottato dai partiti albanesi in Macedonia; 3) in Croazia si acuiscono le spinte autonomiste dell'Istria, della Dalmazia e della Slavonia; 4) non si attenua la contrapposizione greco-albanese 5) sempre più tese appaiono le relazioni greco-turche, fusteggiate dal recente omicidio di un diplomatico turco ad Atene, ma soprattutto dalle dichiarazioni del premier di Ankara, poi tortuosamente smentite, secondo cui una prossima decisione greca di estendere a 12 miglia le proprie acque territoriali sarebbe considerata in Turchia come un atto di guerra, da tutto ciò si può facilmente comprendere perché già dalla fine di giugno fra le diplomazie occidentali circoli l'opinione secondo cui l'intera area jugoslava sia minacciata dal pericolo di una vera e propria guerra. Una notizia sconvolgente: e l'opinione pubblica serba e croata l'ha accolta domandandosi sgomenta cosa sia avvenuto fino ad ora.

**Karadzic restituisce le armi
Pale si prepara a resistere all'isolamento totale**

I serbo bosniaci hanno restituito le armi sottratte da un deposito dell'Unprofor. Il governo di Pale si prepara a resistere all'embargo di Belgrado. Mobilitazione dei serbo bosniaci per assicurare la produzione industriale, il raccolto e la ricostruzione degli edifici distrutti. Mosca critica Karadzic: «Non è più tempo per le provocazioni». Anche i serbi della Krajina prendono le distanze. Perplexità a Londra sull'opportunità di risposte militari.

GIUSEPPE MUSLIN

I serbo bosniaci hanno mantenuto la parola. Le armi trafugate dal deposito di caschi blu ucraini sono state riconsegnate. L'altra notte infatti un tank T-55, due veicoli blindati per il trasporto truppe e un cannone antiaereo tipo Praga sono tornati al loro posto. Un cannone antiaereo da 20 mm invece è stato restituito nel pomeriggio.

Il raid della Nato dell'altra sera ha quindi raggiunto non solo i risultati prefissati, ma ha fatto capire a Radovan Karadzic che questa volta le forze dell'Unprofor non sono disposte ad accettare violazioni di nessun tipo degli accordi raggiunti. È stato Sergio Vieira De Mello, responsabile degli affari civili delle forze Onu a Zagabria, a ricevere la telefonata del presidente dell'assemblea di Pale, Mencilo Krajinik, appena un'ora dopo l'attacco Nato, con cui si preannunciava la riconsegna dei mezzi pesanti.

Lo stesso Krajinik, poco dopo, peraltro faceva sapere che la repubblica serba di Bosnia avrebbe potuto «proclamare lo stato di guerra e la mobilitazione generale» per far fronte alle crescenti pressioni internazionali.

L'assemblea di Pale, inoltre, starebbe per dichiarare il razionamento dei viveri. Secondo le stime degli osservatori dell'Onu, se il blocco ai confini con la Serbia dovesse reggere Radovan Karadzic potrebbe resistere per non più di sei mesi, poi sarebbe costretto a cedere e ad accontentarsi del 49 per cento del territorio. Radovan Karadzic, a questo proposito, è corso ai ripari ed ha ordinato la mobilitazione forzata della popolazione. Deve avere ammassato il raccolto nelle zone sicure, gli edifici devono essere riparati e deve essere assicurata all'industria la manodopera necessaria.

La riconsegna delle armi comunque è stata anche l'occasione per Alija Izetbegovic per chiedere a Belgrado di procedere al disarmo delle forze del governo di Pale, così come le aveva armate a suo tempo e di permettere, a dimostrazione della rottura avvenuta, la dislocazione di una forza dell'Unprofor lungo le frontiere tra la Serbia e la Bosnia.

Un pesante attacco delle forze governative secondo il comando Unprofor, è in corso nella parte settentrionale e centrale della Bosnia. Il portavoce dell'Onu, Rob Annink,

ritiene, sulla base degli accertamenti fatti, che i musulmani tentino di spezzare il corridoio serbo nella parte settentrionale della Posavina, attorno a Brcko. E sarebbero a poco meno di un chilometro dall'importante arteria. Importanti successi riportati anche a Vares, a poco più di una trentina di chilometri da Sarajevo, dove l'Unprofor sarebbe intenzionato ad inviare un battaglione di caschi blu canadesi come forza di interposizione. I serbi sarebbero d'accordo ma non così croati e musulmani.

Si prospettano gravi difficoltà per Fikret Abdic, il capo dei musulmani dissidenti di Bihać. Dopo la resa di circa 500 suoi uomini a Pecigrad, a seguito di un assedio di circa una settimana, le sue truppe sarebbero «disorganizzate e demoralizzate» in una situazione di «caos totale» mentre i governativi, sulla scia della recente conquista, sarebbero sul punto di sferrare il colpo definitivo.

Da registrare inoltre che l'Unprofor ha annunciato che dopo la riconsegna delle armi non si prevedono altri raid aerei Nato per cui si ritorna, per quanto possibile, alla normalità. A Sarajevo intanto i caschi blu stanno rastrellando i quartieri a rischio per eliminare i cecchini che proprio in questi giorni avrebbero ripreso a sparare sugli abitanti della città e i cen hanno ferito un uomo in pieno centro cittadino.

Qualcosa intanto si sta muovendo nella Krajina i cui dirigenti hanno ritirato l'appoggio concesso finora ai serbi di Bosnia e stanno invece conducendo contatti, ritenuti positivi, con i croati. Delegazioni delle due parti si sono già incontra-

te a Knin e prossimamente si riverranno a Spalato. Non sono stati esclusi, durante i colloqui, l'eventualità della riapertura dell'autostrada Zagabria-Belgrado, il riallacciamento delle linee telefoniche e telegrafiche nonché la riattivazione della linea ferroviaria tra Zagabria e Spalato.

In campo internazionale il raid della Nato ha avuto reazioni diverse. Al ministero degli esteri russo un alto funzionario, come riferisce l'agenzia Interfax, ha sottolineato che i serbi di Bosnia devono capire «che i tempi della persuasione sono passati» e devono dire «sì o no molto chiaramente al piano di pace», tenendo conto che «la comunità internazionale è pronta ad agire decisamente», auspicando allo stesso tempo che i serbi di Bosnia «non commetteranno più provocazioni di questo tipo».

Apprezzamento per il raid è stato espresso pure dal governo di Bonn che ha approvato «la decisa reazione» sostenendo in questo senso l'iniziativa di Washington che ha portato all'intervento aereo. Scetticismo invece da parte della stampa britannica. Per l'Independent di Londra la Nato potrà anche compiere nuove dimostrazioni di forza ma «non è assolutamente certo che queste azioni eccezionali potranno indurre i serbo bosniaci alla pace». «Se la situazione militare in Bosnia dovesse ulteriormente deteriorarsi - aggiunge il giornale - Gran Bretagna, Francia e altri paesi potrebbero giungere alla conclusione che è meglio ritirare le loro truppe». Per il Guardian, inoltre, si rischiano rappresaglie da parte dei serbo bosniaci contro i caschi blu e «una guerra più grande, più larga».

**Il governo di Belgrado
tiene le distanze
«Non c'è nessuna
trattativa segreta»**

Belgrado si affretta a sgomberare il campo da qualsiasi dubbio sui rapporti con Pale. «Non esiste alcuna trattativa segreta» tra la Repubblica federale di Jugoslavia e la autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Lo ha dichiarato il vice ministro jugoslavo Zeljko Simic in un'intervista rilasciata al quotidiano belgradese Vecernji Novosti. Per Simic «la decisione del governo jugoslavo nei confronti di Pale relativa alla rottura delle relazioni economiche e politiche non era solo inevitabile, ma soprattutto necessaria» aggiungendo che tale decisione «è storicamente e politicamente comprensibile». Il vice ministro, inoltre, ha aggiunto che sbaglierebbe chi ritenesse che la rottura con Pale sia il risultato di manovre politiche o l'espressione di un'incapacità negoziale: «La decisione - ha affermato Simic - è la reazione ad una condotta irresponsabile del leader dei serbo bosniaci, vale a dire di Radovan Karadzic. Nell'intervista rilasciata al quotidiano di Belgrado, Zeljko Simic ha inteso criticare i serbo bosniaci per il loro atteggiamento di netto disprezzo nei confronti della Russia sottolineando il ruolo della diplomazia di Mosca nel mantenere l'equilibrio e nel tentare una soluzione di pace. L'intervento dello statista jugoslavo, secondo gli osservatori, è un ulteriore prova della volontà irrevocabile di Belgrado di tagliare ogni legame con i la dirigenza di Pale.

**Zhirinovskij minaccia l'Italia
«Pagherete le vostre colpe»**

MOSCA. L'ultranazionalista leader russo Vladimir Zhirinovskij ha sparato a zero contro l'atteggiamento italiano nei riguardi del raid della Nato sulle postazioni serbo bosniache attorno Sarajevo. A scatenare l'ira di Zhirinovskij c'è la considerazione che gli aerei Nato sono partiti da basi italiane e costituiscono una minaccia permanente non solo sulla Bosnia ma sugli slavi del sud. L'Italia quindi è ancora una volta sul banco degli imputati. A rafforzare le accuse contro Roma ci pensa anche la storia. Per Zhirinovskij, infatti, l'Italia deve ancora rispondere «della sua collaborazione nella guerra contro gli slavi». Colpe che risalgono all'aggressione fascista contro la Jugoslavia, alla suddivisione della Slovenia tra Italia e Germania, alla creazione dello stato ustascia con la designazione di Ajmon di Savoia al trono che fu di Tosmilav, e all'annessione dell'Albania al regno d'Italia. A tutte queste va aggiunta la campagna di Russia con l'Armir. Zhirinovskij per il momento si è fermato qui, dimenticando che l'Italia di oggi non ha nulla a che vedere con quella fascista e che ha pagato un alto prezzo di sangue e distruzioni il ritorno alla democrazia.

Il leader ultranazionalista, d'altra parte, parlando ad una manifestazione nella capitale russa, si è impegnato a indurre la Nato a riasciare i serbi per i danni subiti. Ma è andato ben più in là, denunciando un punto piano dell'Occidente per una ben più vasta campagna contro gli slavi. «Dopo l'esercitazione militare contro i serbi di Bosnia - ha esclamato Zhirinovskij - l'Occidente manderà le sue truppe contro la Russia come nel 1941».

La violenta polemica di Zhirinovskij contro il raid della Nato si accompagna a quella che Vojslav Seselj sta conducendo a Belgrado contro Slobodan Milosevic in appoggio al governo di Pale e contro l'accettazione della pace.



Militare francese controlla postazioni serbo-bosniache a Sarajevo

**Allarme sicurezza
nelle basi Nato**

AVIANO. Stato di allarme attorno alle basi Nato italiane dopo il raid in Bosnia. Si temono eventuali, per quanto impossibili allo stato dei fatti, rappresaglie da parte di serbo bosniaci. Sono stati intensificati quindi i controlli sia all'interno che all'esterno degli aeroporti e degli edifici che ospitano il personale della Nato. Al raid, come è stato annunciato, hanno partecipato 12 aerei, sei caccia-bombardieri F-16 partiti da Villafranca di Verona, due Mirage 2000 francesi da Cervia, due A-10 Thunderbolt statunitensi da Aviano e due A-6 Intruder dalla portaerei Usa George Washington dislo-

cata in Adriatico. La base di Aviano, proprio per la sua importanza, è quella particolarmente sorvegliata. Ci sono curiosi, ma anche pacifisti che preannunciano azioni dimostrative. La polizia militare, da parte sua, ha fatto assoluto divieto di usare macchine fotografiche e telecamere. Ad Aviano attualmente sono schierati cinquanta velivoli fra F-16, F-15, A-10 statunitensi ed Awacs (aerei radar) britannici. Come si vede si tratta di una forza d'urto particolarmente significativa quale deterrente per eventuali azioni in Bosnia-Erzegovina.